

# **QUANDO LA TOLLA SI VENDEVA COME ORO**

**un racconto di Mauro Bini**

**con una introduzione di Lauro Mattalucci**



***Dialoghi***

**Rivista di studi sulla formazione  
e sullo sviluppo organizzativo**

**Anno III, numero 2, Dicembre 2012**

# INTRODUZIONE AD UN RACCONTO DI MAURO BINI AMBIENTATO IN OLIVETTI NEGLI ANNI SESSANTA

di Lauro Mattalucci

A partire da questo numero di Dialoghi viene prevista una nuova rubrica dedicata alla narrativa avente per oggetto il lavoro, nella consapevolezza che a volte un racconto vale più di un saggio nel far emergere l'incontro tra la soggettività degli attori e le strutture organizzative che danno forma ai contesti lavorativi.

Ad inaugurare questa rubrica è Mauro Bini, un autore che da non molto si è deciso a mettere a frutto la sue notevoli capacità narrative, potendo contare su un background di tante storie incontrate riguardanti gli uomini ed il lavoro; un retroterra di ricordi che gli deriva da una lunga esperienza professionale nel campo delle politiche del personale, ed in quello delle analisi e delle consulenze sui sistemi organizzativi. In questa sua nuova sfida Bini ha già al suo attivo due raccolte: *Racconti di fabbrica. Narrazioni attorno al lavoro quotidiano* (Guerini e Associati, 2011) e *Roseto in Val dei Lumi. Storie di una paese immaginato*, (Robin Edizioni, 2012).

I suoi racconti sul mondo industriale – ed in specifico sul mondo della fabbrica – si collegano in Italia ad una tradizione letteraria fiorita negli anni del boom economico e industriale (si pensi a romanzi come *Metello* di Vasco Pratolini, *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, *Memoriale* di Paolo Volponi, ma anche a film come *Il posto* di Ermanno Olmi); una tradizione importante anche se non nutrita da una vasta produzione né da molti autori che hanno voluto continuarla. Mauro Bini ci prova; ci prova dopo un lungo periodo in cui, non casualmente, l'interesse per il l'industria e il lavoro sembra uscito dai riflettori sociali della produzione artistica. Spesso i suo racconti (come quello qui inserito) ritornano a quegli stessi anni del boom, ma letti oggi, nel contesto difficile della crisi e delle lotte per il lavoro, essi ci interrogano in modo inquietante sui perché della deriva che abbiamo conosciuta.

La valenza didattica – se così si può dire – di un racconto sta nella pluralità delle chiavi di lettura che esso offre, e di conseguenza nello sforzo di riflessione che esso ci invita fare. Sarei restio a tirare in ballo – come pure è stato fatto con *Racconti di fabbrica* – la pratica (oggi di moda) dello *storytelling* in azienda, vista come modo per costruire retrospettivamente la propria verità e far passare specifici messaggi. Non c'è nessun messaggio esplicito, nessuna morale, che il racconto *Quando la tolla si vendeva come oro* vuole fornirci. In poche pagine, narrata in terza persona, scorre l'intera esistenza di Giacomo, operaio di origini contadine, che, pur entrando giovane nella “fabbrica del sogno” (la Olivetti), rimane psicologicamente legato alla terra, e che in officina trascorre trentatré anni passando da mansioni semplici al ruolo di attrezzista nel reparto dei torni automatici: l'aristocrazia operaia! Il racconto ci mostra, forse meglio di un trattato, le oggettive condizioni del lavoro, senza indulgere a considerazioni di ordine politico-sociale, ma rappresentando con precisione – attraverso una prosa che sembra accogliere dalle *Lezioni americane* di Calvino l'invito alla “esattezza” – i contesti lavorativi, le tecnologie impiegate, le mansioni svolte .... Non c'è apparentemente spazio per emozioni, sentimenti e passioni. Anche

l'incontro ed il corteggiamento, in fabbrica e sul pullman aziendale, della ragazza, Cristina, che sarà per Giacomo la compagna di una vita, procede secondo consolidate pratiche sociali che sembrano avere ai suoi occhi di contadino la stessa forza necessitante delle leggi di natura.

Al lettore è lasciato il compito di riflettere su questa storia di una vita, narrata in modo scorrevole ed asciutto, quasi fosse la trascrizione di una intervista fatta ad uno dei tanti oscuri protagonisti dello industria manifatturiera tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. La storia fatta di tante storie...

Le chiavi di lettura – come dicevo – possono essere molteplici. La chiave forse più immediata è quella antropologica, di come poté evolvere, in un contesto di provincia, la cultura operaia in un percorso di influenza reciproca tra società contadina a società industriale, una contaminazione che ha forgiato i modi di pensare e le stesse espressioni linguistiche. Lo si osserva sin dal titolo: la “tolla” è la latta, la lamiera, e diviene metafora di tutto ciò che è fatto di ferro come l'insieme complesso dei componenti meccanici prodotti in officina e finanche, dopo che tali componenti sono stati assemblati, l'intera macchina da calcolo, pronta ad essere venduta.

C'è poi una chiave di lettura storica che ci interroga sulla nascita e la scomparsa di un sogno industriale e di un diverso modello di capitalismo (quello della Olivetti; di questo si parla anche nell'articolo che apre questo numero di Dialoghi); un modello in cui la vita di fabbrica non era tutta rosa e fiori, ma che ti garantiva un lavoro dignitoso, buoni servizi sociali, relazioni sindacali civili e magari anche, se eri bravo, la possibilità di crescita professionale. Giacomo a riguardo della scomparsa di tale sogno non ha categorie interpretative da proporci: non parla del passaggio dalla meccanica all'elettronica, né della globalizzazione dell'economia; capisce che un mondo è finito quando il reparto dei torni automatici comincia, per sopravvivere, a dover fare lavorazioni per conto terzi; sa che di quel mondo resteranno solo i ricordi da condividere a tavola nelle annuali rimpatriate con gli ex compagni di lavoro.

Da un altro punto di vista ancora il racconto può essere letto come una pagina di sociologia industriale, in cui si legge come è avvenuto il processo di socializzazione organizzativa del giovane Giacomo quando è entrato in azienda e poi la sua conquista del sapere professionale dell'attrezzista, con i tanti trucchi del mestiere (oggi si direbbe le *key competencies*) che nei reparti di torneria automatica distinguono una performance normale da quella di un “califfo”. Ne esce malconcia la retorica sessantottina sui “gruppi omogenei di lavoro” (e forse anche quella odierna sulle “Comunità di Pratica”) visti come luoghi di cooperazione e mutuo sostegno; si vede infatti come i califfi facciano di tutto per non condividere e non farsi portar via la loro eccellenza professionale, e come le loro abilità manuali gliele devi proprio carpire. Anche questo è il *training on the job*...

A voler mettere a confronto il lavoro professionale di Giacomo e quello – assai più povero – di Cristina, eseguito secondo le regole previste dall'organizzazione tayloristica del reparto di montaggio, senza altro interesse che quello di portare a casa un salario, vien da riflettere – e forse lo si è fatto poco negli studi sulla Olivetti – come anche nella fabbrica del sogno fosse accettata come fatto naturale una sostanziale disparità tra uomo e donna.

Qui mi fermo; ma è probabile che in questo racconto i lettori di Dialoghi troveranno anche altri elementi di interesse e riflessione. E forse altri vorranno contribuire a questa nuova rubrica!

## QUANDO LA TOLLA SI VENDEVA COME ORO

Un racconto di Mauro Bini

Alla cena annuale dei torni automatici ci vanno tutti. Almeno, quelli ancora vivi. Un centinaio di persone in forma mica male per gente dai settanta in su, in pensione da quasi vent'anni. Qualche problema di prostata e dolori alla schiena o alle mani, ma nell'insieme gente ancora in gamba, di buon appetito e di buona bevuta, vino e grappa, e di spirito, pronti a ricordare gli scherzi fatti ai novizi. Come mandarli a prendere strumenti inesistenti dai nomi assurdi e in dialetto (el pussavis, ad esempio, o la carta d'fresina) o lasciare che si schizzassero con l'olio del tornio senza avvertirli prima del pericolo. Oppure nel riandare a rivendicazioni 'portate avanti' con seria caparbieta, senza clamore ma senza lasciarsi piegare perché 'quelli dei torni automatici' non facevano mai casino, chiedevano il giusto quando c'era da chiedere e l'azienda finiva per essere d'accordo. Magari tirandogli un po' il collo e dopo averli fatti sospirare. Poi il capitolo che piaceva di più, quello dei nuovi capi negli anni '80, gli ingegneri che facevano tutto facile perché non conoscevano il difficile. Che era, però, anche la storia del loro declino, il declino di un reparto di torni automatici che dopo essere stato il più grande di Europa era diventato, giorno dopo giorno, un ingombro per l'azienda. E a quel punto rispuntava un po' della passata amarezza, di quando si erano visti messi nell'angolo e costretti ad uscire, un po' per volta.

La cena caracollava nei suoi eterni rituali: brindisi continui a l'uno e all'altro, a chi ancora c'era e, con commozione, a chi non c'era più, qualche canzone d'alpini eseguita con controcanto in falsetto e a intervalli regolari lo scoppio di un vecchio ritornello piemontese dove una signora invita con urgenza un certo Giùanin a non fare lo sciocco (el fol) e a buttarlo dentro anche se mollo, che faceva lo stesso. All'esecuzione seguiva una soddisfatta ilarità generale. Si vedeva che era il loro pezzo forte. Esauriti i canti, le persone si spostavano chi di qua chi di là in un brusio strusciante, ritmico come il rumore di fondo del loro reparto quando tutti i torni giravano assieme. Ma al posto dell'olio di lavorazione, il vino.

Di vino, Giacomo Pereira, settantatré anni di cui ventidue passati in torneria e altri altrove, lavorando sin da bambino nelle terre di famiglia, ne aveva fatto una ottantina di brente dalle sue vigne. La sera prima della cena era sceso in cantina, dalle volte di mattoni lucidati a cera, a tirarne un paio che, messe in bottiglioni e caricate sull'apino, aveva portato al pranzo, da fare assaggiare ai compagni di lavoro. Quasi un litro a testa, forse un eccesso di generosità ma quel che è fatto è fatto e chi voleva poteva portarsene a casa. Per ricordo.

Nonostante, o forse grazie, ai suoi trentatré anni di fabbrica, lui, come tanti altri che venivano dalla campagna e in campagna c'erano restati, era rimasto un contadino, un contadino che aveva lavorato in fabbrica con rispetto e con orgoglio e per questo era diventato un contadino migliore. Almeno così pensava nel fare il suo bilancio di vita.

Giacomo, o Giacu come di solito lo chiamavano, era un uomo, all'apparenza, semplice. Semplice lo faceva pensare il suo aspetto terragno, solido, il sorriso cordiale, lo sguardo diretto, senza seconde intenzioni, e la facilità nello stare con gli altri. Dietro, però, c'era un uomo di iniziativa, riflessivo e tenace, capace di dare un senso alle cose della vita e di tenerle nelle sue mani. Uno che sapeva apprendere con modestia e rinfrescare le cose vecchie con le nuove, rimettendole ognuna al suo posto. Che per lui era la famiglia (i genitori, la moglie e i figli), la casa, la piccola proprietà, il tutto intrecciato alla rendita del lavoro sicuro in fabbrica. Certo aveva anche i suoi limiti e nelle dispute, in paese o fra colleghi, riusciva ad essere tignoso e persino carogna. Da giovane, a volte, le sue reazioni erano imprevedibili. Ma erano aspetti che col tempo aveva imparato a controllare, perché in quello non si piaceva più.

Suo padre, un padre a cui era difficile dire di no, aveva provato la fabbrica per qualche anno, un bel cotonificio dei dintorni, e poi ne era fuggito via per tornare a fare solo il contadino. Erano i primi anni cinquanta e l'intera famiglia, a ognuno il suo compito, produceva frutta e verdura da vendere al mercato locale, allevava pollame e un paio di mucche e manteneva una grossa vigna con modesti risultati.

In famiglia, Giacomo era quello delegato a vendere la roba al mercato, dei prodotti ruvidi e poco appariscenti ma di buona conservazione. Scendeva dalla frazione con il carretto pieno di ceste legato dietro la bicicletta, occupava la sua piazzola e vendeva alle signore che se c'era il loro interesse sul prezzo non andavano tanto per il sottile. Vendeva quel che c'era e com'era, una volta alla settimana, per il resto schiena chinata sulla terra.

Poi quando arrivarono i prodotti dal sud, lucidi e calibrati ma anche di migliore qualità, vendere il prodotto locale divenne più difficile. Cambiavano i gusti e le signore passavano di lato. Così un giorno, a mattina inoltrata, preso da un sussulto incontrollato cacciò tutto quello che era restato nel grosso contenitore per la raccolta giurando a se stesso che non sarebbe più tornato. E visto che la decisione era presa, andò diretto alla portineria della grossa azienda chimica chiedendo di essere assunto. I guardiani lo guardarono come un insetto e questo, pare un controsenso, rafforzò la sua decisione. L'uomo era fatto così. Se ne tornò indietro e nel pomeriggio, risalendo per la valle, si presentò ad una azienda di fosfati, dove le persone le consumavano e c'era sempre bisogno di qualcuno fresco. Gli guardarono i denti, gli pesarono spalle e gambe e l'assunsero su due piedi. Presentarsi il giorno dopo, alle quattro del mattino, quando iniziava il primo turno.

Alla sera ci furono delle ruggini in casa ma il bisogno era tanto e la cascina non bastava più per tutti. Il padre questa volta dovette dire sì, ma il figlio doveva continuare a dare la sua mano nei campi. Cosa che Giacomo dava per scontata, tanto profonda erano l'abitudine alla necessità di lavorare. Lui – disse – voleva solo portare a casa qualcosa di più, il resto restava com'era.

A vent'anni inizia il lavoro di fabbrica, alle quattro del mattino, reparto fusioni. Lavoro duro, sporco, pericoloso, insalubre in mezzo a un caldo da impazzire. Gli operai sono sottoposti all'occhiuta disciplina dei capi e fioccano le multe. Lavoro stagionale perché la fabbrica, per risparmiare energia, è aperta d'estate e chiusa d'inverno. E tanti incidenti sul lavoro, parecchie decine di operai intossicati in una sola stagione. Condizioni da prima rivoluzione industriale in un paese che fra disoccupazione e povertà tenta di riprendersi dalle distruzioni della guerra. Ma non è solo questo; a metà degli anni cinquanta le condizioni di lavoro nelle piccole enclaves industriali 'potevano' essere così.

A casa tirano un respiro e i turni gli permettono di continuare a lavorare in cascina. È dura, ma per chi è abituato al lavoro che ripaga poco ma che si deve fare neppure tanto. Così, resta quattro anni ai forni, a cuocersi davanti e di dietro.

Nel 1959 la grande fabbrica della città, che offre alti stipendi e rispetto per i suoi dipendenti, apre le porte delle assunzioni. Per sostenere la crescita della produzione c'è bisogno di nuovo

personale che l'azienda cerca nelle valli e nella campagna per le lavorazioni semplici e ripetitive e nelle fabbriche meccaniche del circondario per i lavori che richiedono una conoscenza del processo industriale.

Entrare non è facile. La grande fabbrica elettromeccanica è attentamente selettiva e richiede il possesso di requisiti e abilità che va scrupolosamente verificando attraverso prove e test. Giacomo decide di giocare le sue carte, inoltra la sua domanda di assunzione e viene messa in lista d'attesa. Allora pensa che al destino va data una certa spinta e la va a cercare fra le persone influenti che hanno qualche legame con l'azienda. La storia non dice se gli influenti riuscirono ad influenzare, ma quel che è certo è che Silvano fa le sue prove di selezione, le supera e sul finire dell'anno 1959 entra, ad una età un po' avanzata per un operaio generico, nella 'fabbrica del sogno'. Di sogno a confronto con i forni della fabbrica di fosfati sono una occupazione sicura e un buon incremento dello stipendio precedente, un ambiente vivibile e senza l'infortunio in eterno agguato, la mensa, i trasporti e l'assistenza sanitaria aziendale. Superato il nero orizzonte del lavoro incerto e pericoloso, a Giacomo pare di toccare il cielo con un dito. Un dito che è il prolungamento di tutte le dita della sua famiglia. E si fanno progetti per un futuro come fare risparmi e cambiare delle cose.

È destinato a un piccolo reparto di lavorazioni secondarie di officina dove ci sono frese, trapani, tavole rotanti e qualche macchina speciale. L'ambiente è nervoso, tutto un va-e-vieni di pezzi da fare con urgenza, ma le lavorazioni sono semplici e di facile apprendimento. Il ritmo di lavoro lascia poco spazio per la sigaretta o la chiacchiera con un collega. Ma quando si è fatta esperienza, è facile finire in anticipo per andare a lavarsi le mani e uscire fra i primi. I capi nella maggior parte sono ex operai, guardinghi, a volte ruvidi, e di non facile confidenza; i cronometristi guardano più al ritmo e alla qualità della produzione che a calcare la mano sul tempo. Ma di fregarli neanche a pensarci. Nell'insieme un ambiente senza prevenzione verso l'operaio, dove si può discutere e venirsi incontro nel rispetto di regole.

Certo per chi deve tirare le otto ore al giorno e a volte fare degli straordinari richiesti all'improvviso non sono tutte rose e fiori, soprattutto quando il caposquadra incalza. Poi c'è il rapporto a volte non facile con gli operai qualificati, gli attrezzatori, che mettono a punto la macchina operatrice al cambio di pezzo. Attrezzano con le spalle girate all'operaio comune per paura che gli porti via il segreto. Che gran segreto non è: basta un po' di attenzione per capire come funziona la macchina e dopo qualche tempo te la puoi attrezzare da solo. Ma la gerarchia fra operai, anche se non necessaria tecnicamente, interessa all'azienda non tanto per dividere (magari un po' anche quello) quanto per creare piccole motivazioni a crescere spalmando qualche passaggio di categoria che è il solo modo di aumentare la paga.

Nei reparti di lavorazioni secondarie di officina ci sono molte donne, ragazze appena assunte e altre mature che hanno girato diversi reparti, lavori pesanti come le presse di 'seconda' dai tempi inesorabilmente stretti oppure i montaggi di linea (via una macchina e sotto l'altra) e sono finite lì quasi come premio per la fatica passata. Per lo più vengono dai paesi dei dintorni, molte hanno figli che al mattino lasciano all'asilo aziendale per riprenderli alla sera, tornare a casa e trovarsi sulla schiena la cura della famiglia e le ineludibili urgenze della piccola proprietà contadina.

Cristina, che lavora alla *ribaditura*, è entrata in fabbrica a sedici anni perché, dice, per lei era arrivata l'età del lavoro. Aveva superato le prove psicotecniche di selezione come fossero un gioco, sorridendo mentre le sue dita agili di giovinetta facevano correre gli anelli nelle sinusoidi durante le prove di abilità manuale. La sua è una famiglia di veneti richiamata lì nel primo dopoguerra da lontani parenti. La immigrazione di veneti ha una antica tradizione nell'area, a partire dalla metà degli anni trenta quando molte giovinette, fresche, veloci di mano e di buon comando, erano sembrate la migliore manodopera per la fabbrica di filati. Venivano sole e

trovavano accoglienza in un collegio femminile gestito da religiose. Qualche tempo dopo seguiva la famiglia, o parte d'essa, a cercare lavoro nelle campagne.

Anche la famiglia di Cristina aveva seguito la stessa strada. In cerca di una sopravvivenza che al loro paese non c'era più, erano venuti in Piemonte richiamati dalla opportunità di poter avere casa e campi in affitto. E la speranza, col tempo e tanta parsimonia, di casa e campi propri. Cristina resterà nell'azienda del sogno (ripeterà spesso nei suoi discorsi che entrare in quella azienda era un sogno) oltre trent'anni. Vi era entrata ragazzina, dirà poi, per uscirne moglie, madre e operaia. Questo l'ordine dei suoi valori. Il tempo di lavoro è tempo necessario per poter vivere, perché la vita è famiglia.

Abita nello stesso paese di Giacomo e si conoscono di vista, buongiorno e buonasera, che il ciao dei coetanei è già osare molto fra etnie diverse. È una giovinetta maturata rapidamente, posata, resistente, che non si lascia scalfire dai fatti dell'ambiente. Alle difficoltà del lavoro e dei rapporti con i colleghi e capi oppone una semplice filosofia personale secondo la quale ognuno si crea il proprio ambiente di lavoro e su quella linea deve resistere. Sapere adattarsi e di fronte al pettegolezzo, al disagio o alle rimostranze, mettersi il tappo nelle orecchie. Vista la posta in gioco, la sicurezza, meglio non permettersi altro. Di statura media e fisico asciutto, mora e dagli occhi vivaci, una bella ragazza senza clamore, lavora sciolta e precisa, attenta a non uscire dalla norma, e ogni tanto scambia quattro parole con le colleghe sul più e il meno in un dialetto segnato dall'andamento incantato del veneziano.

Se a sedici era venuto il tempo del lavoro ora, a venti, sta venendo quello della famiglia, la famiglia sua, della sua vita. E Cristina ogni tanto si guarda in giro per pesare qualche occasione. Anche per Giacomo è arrivato il momento della famiglia sua e si è già guardato in giro, forse trovando. Ma non è ancora certo, nel matrimonio quando non si è più giovinetti vanno pesate molte cose. Non a caso si dice che è un contratto. Nel pullman aziendale che dal paese porta i dipendenti alla città davanti si siedono gli anziani, quelli sposati, magari con le mogli (all'azienda piace legare a sé le famiglie) e dietro i giovani e nubili. È un rituale di gerarchia ma anche di conoscenza. Giacomo e Cristina siedono dietro e capita che si parlino. Sono passati al ciao e si scambiano qualche curiosità.

A Giacomo piace la fresca solidità di Cristina, il filo duro che la innerva, la posatezza di giudizio condita da un sorriso che va oltre, il modo come si lascia avvicinare senza ritrosia e concessioni. A Cristina piace la figura di Giacomo, le spalle larghe, il viso aperto, il sorriso senza sottintesi, privo delle tracce di malignità locale. E il suo coraggio, l'originalità di certi comportamenti e modi di pensare e, non ultima, l'assenza di grossolanità nell'approccio.

Capita che in mensa, nell'intervallo del turno, siedano non vicini ma allo stesso tavolo e durante il pasto continuino il dialogo interrotto all'arrivo in città, quando le donne vanno dirette verso i cancelli della fabbrica mentre gli uomini si concedono un rapido cicchetto – 'il grigioverde', un pestifero misto di grappa e menta – nella turbolenza di una osteria dove solo a entrarci se ne può uscire ubriachi.

Uno sposo o una sposa che lavori nella fabbrica del sogno è una grossa occasione, figurarsi quando ci lavorano tutti e due. Nonostante tutti i suoi sforzi, la grande fabbrica che vuole cambiare i comportamenti delle persone era riuscita appena a scalfire la cultura delle campagne, che nel chiuso dei paesi e delle famiglie restava imperterrita quella del passato. Conglomerati di persone atomizzate entro i recinti dell'interesse familiare e i confini dei propri campi, trovavano fiammate comunitarie solo nelle feste dei patroni, nelle tradizionali ricorrenze agricole, nelle cene dei coscritti (più una abitudine che un vero cemento generazionale) e nel carnevale. I paesi di maggiore tradizione e ricchezza potevano esibire associazioni, bande musicali e persino gruppi teatrali, però come cose di loro appartenenza, a mostrare diversità piuttosto che apertura al cambiamento. E il

matrimonio, ancora lontano dalla suggestione emotiva dell'amore romantico, seguiva la consolidata logica del contratto.

Quando una sera Giacomo dice ai genitori che "avrebbe potuto sposarsi" riceve un pensieroso cenno d'assenso perché continui a parlare. Allora continua dicendo che la ragazza è del paese e lavora in azienda e l'assenso si fa più forte, quasi definitivo. Nella bilancia mentale dei genitori il calcolo corre veloce come la luce: la sposa entra nella casa dello sposo e con lei un altro stipendio sicuro. Quindi oro che cola. Se è del paese, poi, sa anche dare una mano nei campi. In ultimo, perché c'è un'ultima cosa, Giacomo fa il nome della possibile sposa. All'udire che è una famiglia di veneti, i genitori restano perplessi. Temono il mescolamento delle razze che abbassa il prestigio e fanno un goffo tentativo di avanzare, quasi una controproposta, il nome di alcune signorine di sangue locale. Giacomo, che si aspettava quella reazione, non si scompone, spiega con calma che l'interesse c'era, e non poco, e con questo i genitori potevano dirsi soddisfatti. Per il resto lui le voleva bene e lei a lui, era la donna giusta, di buoni sentimenti, seria, laboriosa e risparmiatrice, che sarebbe stata una buona moglie e una buona madre. E che già voleva bene anche a loro. Il papà sa, per sua esperienza, che quando Giacomo parla è perché ha già deciso. Fa finta di riflettere, aspettando in realtà un cenno della moglie, prima di piegarsi alla decisione del figlio. Cenno di consenso che viene, perché la donna è più sensibile all'interesse che al pregiudizio.

Per Cristina le cose sono più facili. L'idea di radicarsi nel paese con un matrimonio risponde alle aspettative dei suoi genitori, soprattutto ora che a passetti stavano riuscendo a farsi la loro piccola proprietà. Solo provarono una stretta al cuore all'idea del distacco dell'unica figlia che finiva in una casa di abitudini diverse. Non gli era venuto in mente, al momento, che usciva di casa anche uno stipendio. E non gli venne in mente neppure dopo.

Da una parte e dall'altra si decise che i genitori dovevano incontrarsi per fare conoscenza e precisare quelle cose che in un matrimonio andavano precisate. Fu un incontro di dialetti profondamente estranei (il ruvido gutturale piemontese delle valli e il cantante accentato dei colli Euganei) ma non inconciliabili fra persone che si sforzarono sinceramente di fare amicizia e di mettere delle cose in comune.

Appena dopo quattro mesi di matrimonio Cristina rimane incinta. Un evento che rallegrò le famiglie e venne ritenuto quasi una fortuna dato che in caso di maternità l'azienda concedeva una assenza di nove mesi a retribuzione piena. Tre prima del parto e sei dopo. E allo scadere dei sei mesi, la pronta accoglienza dell'asilo nido aziendale.

Mentre Cristina portava avanti serenamente la prima delle sue due maternità (un altro passo nella vita desiderata), la testa degli ingegneri andava riorganizzando l'officina in due filiere di lavorazioni, le barre e le lamiere, e il reparto di Giacomo viene unificato con quello dei torni automatici. Da quel momento Giacomo inizia la sua lenta progressione di carriera come tornitore.

Il reparto dei torni automatici, sporco e rumoroso dove per il contatto con gli oli di emulsione la dermatite è sempre in agguato, rappresenta l'élite delle lavorazioni di officina. Chi lavora ai torni, quando ha maturato esperienza, opera contemporaneamente su più macchine difficili e talvolta complesse da attrezzare. E per questo sono richieste conoscenze particolari.

Giacomo entra nel reparto ignorando tutto sul funzionamento dei torni come sull'uso degli strumenti di misura, palmer e calibro compresi. Però possiede, dalla sua, la modestia dell'apprendere: guardare le mani degli altri al lavoro – di quelli che sanno attrezzare più tipi di tornio (i 'califfi' dai molti segreti) –, chiedere senza insistere, riflettere e provare a ripetere. Lentamente i torni lo stimolano a sperimentare e misurare, acquisendo nella pratica primitive competenze meccaniche.

Ma guardare le mani dell'altro non basta, bisogna anche educare le proprie. E quando, in assenza dell'attrezzatore e con il permesso del capo (un compaesano di poche parole che lo tiene sotto la sua manica e inizia a fidarsi di quell'operaio serio e cocciuto) tenta il suo primo



attrezzaggio di macchina, la misura dei pezzi di prova gli riserba una acerba delusione. Fuori norma e tutto da rifare. Nel lavoro dei torni il problema sono le tolleranze. Una, due, cinque volte prima che gli strumenti di misura gli dicano che tutto va come deve andare. Ora si tratta di capire dove sta l'errore.

Nei mesi che prova e riprova nasce il suo primo figlio e quando Giacomo se lo trova fra le mani sente per lui un futuro di tecnico, che va a scuola e magari all'università. E gli soffia dentro la sua voglia di sapere assieme alla sua voglia di famiglia.

Sei mesi dopo, quando, lasciato il figlio all'asilo nido aziendale, Cristina rientra in reparto si sente dire che il suo posto non c'è più e viene destinata al collaudo delle macchine da calcolo. La cosa non è di suo gusto, nei montaggi c'è più tensione che in officina, le polveri sempre pronte ad accendersi, ma ingoia in silenzio. Ci sono tante cose da pensare ora sta crescendo la famiglia: bisogna rimettere mano alla casa, ampliarla immaginando il futuro, fare un bagno come si deve e la cucina, rifare l'impianto elettrico, tante cose che a pensarle non ti vengono in mente tutte. E continuare il lavoro dei campi a cui non si può rinunciare, dà da mangiare in casa e fa ricavare qualche risparmio con la frutta e verdura passata a un contadino che continua a fare il mercato. E poi il vino, Giacomo non rinuncerebbe mai alla vigna. Allora va bene il collaudo delle macchine da calcolo.

Il collaudo della macchina da calcolo è come un interrogatorio. Gli chiedi, premendo i tasti, quanto fa diecimilioni ottocento trentaseimila moltiplicato seimilanovecentoventi oppure la radice quadrata di un dato numero e lei dopo un po' di rumori della sua pancia ferrosa ti risponde. Guardi sul foglietto di collaudo se la risposta è giusta e la spunti e se è sbagliata sottolinei di rosso la riga. A dire che c'è qualcosa che non funziona nei meccanismi, che la macchina è ciucca, e ci penserà il riparatore (che è l'élite dei montaggi, come il tornitore dell'officina) a metterla a posto. Un interrogatorio che dura tutto il giorno con delle varianti su cosa chiedere a seconda del tipo di macchina. Ci sono macchine più leste a rispondere e altre più lente, dipende dalle domande, e più lenta è la risposta più ti riposi. Per questo certe collaudatrici vanno in cerca delle macchine dalle risposte lente e battagliano con le colleghe per averle. Cristina prende quello che viene senza scomporsi più di tanto: il lavoro è una necessità per vivere e non vale farsi sangue marcio. Vede quelli della linea che faticano, sempre nervosi, a fare il cottimo e li commiserà, poverini. Ma quando all'improvviso piantano uno sciopero, lei resta al posto.

Quelli del montaggio o sono già delle teste calde o lo diventano presto. Lo sanno anche in officina dove pensano di essere diversi. Gli ingegneri dell'azienda che studiano l'organizzazione del lavoro hanno pensato un piano di ristrutturazione del reparto torni: torni solo automatici e eliminazione delle diverse figure professionali. Spariti i piccoli o grandi 'segreti', con la nuova organizzazione ogni tornitore attrezzerà il suo parco macchine e sarà responsabile diretto della qualità del suo prodotto. L'azienda guadagna in flessibilità, gli operai in professionalità e carriera.

Una riorganizzazione così radicale, pensano quelli del reparto, richiede le sue ricompense e dopo delle discussioni avanzano le loro richieste. Quello dei torni è un reparto sindacalizzato, attento nel chiedere per sé ma poco incline a sostenere le richieste degli altri. E a far politica. Ai torni pensano che la politica la fa chi non ha un mestiere. Non che siano qualunquisti, anzi se interrogati rispondono di essere "quasi socialisti", una affermazione che sottovoce si sente ripetere in mezza Italia. Alle richieste, l'azienda risponde che se ne debba discutere dopo aver visto i risultati della nuova organizzazione. I tornitori, invece, pensano il contrario: l'azienda, ragionano, oggi vende la tolla (la latta) come fosse oro (pensando alla differenza che corre fra il costo dei materiali e del lavoro e il prezzo di vendita dei prodotti) e se aspettiamo troppo per noi non resteranno che gli spiccioli. Pertanto agitazione. Silenziosa, dura, senza defezioni, senza le dimostrazioni chiassose dei montaggi, cortei e battere di latte. Tutti d'accordo perché non c'è niente che li divida e tutto che li accomuna. E l'accordo viene..

Giacomo ha già raggiunto la qualifica quando decide di rifare (come già mezzo paese sta facendo) la vecchia casa di famiglia messa in punta a una valletta morenica chiusa ad anfiteatro da remoti terrazzamenti. Ragiona a lungo con il geometra a come trasformare la vecchia casa colonica di tre stanze, una stalla e una travà, un po' fienile e un po' rimessa dei mezzi agricoli e cantina, in una casa con le sue modernità dove ci sia spazio oggi per due famiglie e domani, chi lo sa, anche per i figli. Il disegno è ambizioso, il lavoro da fare, un po' per volta, una eternità, il prestito dell'azienda è già pronto accanto ai loro risparmi. A Cristina, che a suon di interrogare le macchine da calcolo, allevare il figlio e gestire la casa con un occhio ai campi, si è indurito il carattere, adesso vuole anche lei le sue cose. Una cucina all'americana, lucida di laminato plastico che dura una vita, un bagno con un portasciugamani bello grande e un tinello con vetrina e controvetrina con lo specchio. Giacomo pensa che sia nel suo diritto.

Qualche anno di duro e talvolta penoso lavoro. I turni in fabbrica facilitano, certo, un uomo che fa un po' il manovale, ma con l'occhio attento ai materiali e al loro consumo, e un po' l'elettricista perché la fabbrica ha insegnato molto al contadino. Gli ha insegnato a misurare, a calcolare, a mettere le mani giuste nel posto e al momento giusto. E a comandare, a dirigere le persone con mano sicura e tatto, due cose che assieme non guastano. Per l'idraulica e i serramenti basta rivolgersi a quelli che in fabbrica lavorano agli impianti (tubisti, falegnami, carpentieri) sempre pronti a dare una mano, competente e a buon patto, quando si tratta di ristrutturare una casa.

Una minuziosa fatica alternata all'orto e alla vigna. E alla nascita del secondo figlio. Così anche Cristina può godere della sua libertà.

Scorre il tempo: la casa è finita, i figli crescono, vanno a scuola, diventano adolescenti. C'è un quieto benessere. Giacomo, che va appesantendosi nei fianchi, diversamente da Cristina che si è fatta più asciutta, percorre i gradini della sua piccola carriera ai torni. Ora è operaio specializzato e aspetta il 'super', che gli tocca ma ci vuol tempo. Cristina, con una punta di stizzosa acidità, continua a interrogare le macchine alla cieca, ora diventate diverse, più semplici e più invisibili nel loro funzionamento con tutta quella elettronica in pancia. Assieme tirano su i figli, partecipano alla vita del paese (in gran parte pranzi e cene) e curano la vigna. I vecchi non ci sono più a dire con monotona insistenza la loro.

Nel reparto dei torni automatici le cose sono cambiate. Si lavora poco per l'azienda (l'elettronica sta facendo sparire la meccanica) e molto per le ditte esterne. E il clima si snatura. Quelli nuovi sono infingardi e renitenti al lavoro, non vogliono apprendere e non vogliono sporcarsi. Fra gli anziani è scaduta la tensione e l'orgoglio e cresciuta l'amarrezza di non sentirsi più riconosciuti come una volta. Lavora chi vuole, con materiali di scarsa qualità e attrezzature a volte approssimative. Col rischio, come capita, di fare delle brutte figure.

Il grande reparto non serve più e inizia la diaspora, chi può va a lavorare fuori, nelle 'boite' oppure nelle officine della Val d'Aosta. Si è innescato un processo alla rovescia, quello che la fabbrica aveva preso ora lo cede. Gli altri che restano, aspettano la pensione anticipata e appena possono ci si infilano.

Anche Giacomo e Cristina, alla svelta, senza rimpianti. Quello che avevano da dare, lo hanno dato, quello che avevano da prendere lo hanno preso. Nel bilancio del dare e avere resta tuttavia un profondo senso di gratitudine per quella azienda che gli ha permesso di mantenere profonde radici nel posto d'origine.

È il pieno ritorno, con la testa e con il corpo, alla casa, alla vigna, al paese, con i figli che hanno studiato, si sono laureti e lavorano fuori. Bei lavori, da tecnici (proprio come aveva pensato il padre la prima volta che li aveva presi in mano) ma sotto il segno dell'incertezza e della instabilità. E alla sera, non tutte, tornano al loro appartamento nella casa dei genitori.

A Giacomo la fabbrica con il suo misurare e provare ha lasciato in eredità il gusto della sperimentazione che adesso, per sua soddisfazione, applica alle colture e alla vigna.